



di Walter Vallesi

Consulente di marketing e comunicazione. Skipper vela d'altura, anche per diversamente abili. Ideatore di progetti turistici e didattici per la conoscenza del mare. Scrittore di racconti brevi, romanzi e opere teatrali. Al Concorso 50&Più del 2017 ha vinto la Farfalla d'Oro per la Poesia. Vive a Porto San Giorgio (Fm).



CONCORSO PROSA

RITORNO A CASA

IN QUELLA NOTTE DI NOVEMBRE DEL '44, fredda e umida sotto la luce argentata della luna piena, Max riuscì ad infilarsi nel vagone puzzolente di un treno che saliva a nord. Appena dentro, passando a fatica attraverso una fessura dovuta agli innumerevoli colpi d'arma da fuoco durante le battaglie, stramazzone sulla paglia umida che olezzava di sterco animale. Come riuscì a sedere per prendere fiato, dal lato opposto al suo, fu attratto dal bagliore di una sigaretta accesa. Il fumo lo colpì con l'odore inconfondibile del tabacco che stava bruciando rigettato nell'ambiente. L'astinenza dalla nicotina gli provocò un capogiro e capì immediatamente che non era solo in quel vagone. Si irrigidì e si preparò, non sapendo ancora bene, se per attaccare o difendersi. Ad un tratto una voce lo investì facendolo trasalire e stringere forte con entrambe le mani lo zainetto pieno di vetovoglie. Dal fondo, dove il suo sguardo fisso era attento a qualsiasi reazione, gli arrivò una raffica di parole: "Non muoverti o sei un uomo morto, chiunque tu sia..., partigiano o fascista di merda! Dimmi subito chi sei o ti sparo!".

Max rispose con una voce ferma e chiara, istintivamente, come sapeva fare da buon caporale nel dare ordini, ma anche come chi, ragionevolmente, non ha oramai più niente da perdere: "Né l'uno e né l'altro! Sono un aviare costretto a scappare per tornare verso casa. Sono due mesi che fuggo sputando sangue per trovare la via più sicura lontano da questa guerra insensata, rinnegata persino dal Re. Sono due mesi che mi trascino dall'Africa all'Italia. Laggiù ho salvato la pelle, ma molti miei amici sono morti per difendere gli interessi di un governo da ricoverare in manicomio. Dopo l'armistizio sono riuscito a fuggire per evitare l'accusa di diserzione ed essere messo davanti al plotone di esecuzione". Dal punto oscuro che fissava terrorizzato, gli arrivò una voce più calma intervallata da colpi di tosse: "Di dove sei?". "Marchigiano" - rispose. Tossendo dall'oscurità: "Bene fratello, anch'io sono nato in un paesino del fermano e, come te, sto cercando di tornare a casa. Sono ferito ad una gamba e penso che difficilmente riuscirò a camminare senza un aiuto. Non so se posso fidarmi di te e per questo ti tengo una pistola puntata contro. Convincimi che posso fidarmi". Max disse: "Dove pensi di scendere? Sai se ci sono controlli fino a Porto San Giorgio?". Dall'oscurità ritornò una voce sempre più debole: "Controlli? Dobbiamo scendere quando il treno rallenterà poco prima della pista di atterraggio sull'erba a sud del paese che dici tu. Per prudenza non possono tenere la stessa velocità di ora, bensì andranno a passo d'uomo. Una volta saltati giù dal treno vorrà dire che proseguiremo a piedi, ognuno per la sua strada. Basta che mi aiuti a saltare e poi trovare qualcosa che mi faccia da stampella. Hai da mangiare qualcosa? Sono ore che

non tocco cibo e acqua". "Certo" e così dicendo, Max gli lanciò un tozzo di pane, un trancio di carne secca e la borraccia d'acqua. Dall'oscurità questa volta la voce arrivò come un rauco sussurro: "Mi posso fidare! Io mi chiamo Sergio, e tu?". "M... schh! Silenzio!", sussurrò Max in fretta, "Ascolta..., sopra di noi!". Il ritmo armonico dello scorrere del treno sulle rotaie, veniva stonato da un calpestio sul tetto del vagone. Rimasero in silenzio e Sergio nascose nell'incavo della mano il bagliore della sigaretta accesa. Dopo qualche istante il rumore dei passi si attenuò fino a scomparire, mentre il treno riprese la sua monotona e ansiosa sinfonia verso la meta. Sergio divorò in fretta il cibo e l'acqua che gli aveva lanciato Max e disse sottovoce con tono strozzato: "Sto male. Sto molto male. Il dolore della gamba mi sta prendendo alla testa e mi mancano le forze. Ho il voltastomaco. Aiutami". Max si avvicinò all'angolo dove poteva intravedere la sagoma di quel corpo appoggiato con la schiena alla parete. In quel buio puzzolente, lo vedeva trafitto dalla poca luce della luna che filtrava dalle numerose fessure delle pareti di legno. Il suo corpo sembrava gigantesco, il respiro era pesante, affannato, e uscendo dalle narici nella penombra si tramutava in vapore, dando l'immagine di un toro ferito nell'arena. Era allo stremo delle forze. Appena Max si acclimatò alla poca



luce che filtrava dalle tavole di rivestimento del vagone, si accorse che Sergio era un omeone inerme ferito su ambedue le gambe. La destra aveva il ginocchio maciullato e la sinistra perdeva sangue dal polpaccio. Con la voce rotta dall'emozione gli chiese: "Dammi un fiammifero e lasciami vedere la ferita". Non voleva dirgli della seconda ferita al polpaccio per evitare una ulteriore preoccupazione. In silenzio Sergio gli diede la scatola di fiammiferi facendola scivolare sul palmo della mano, senza presa e senza più forza. Dopo tre tentativi, Max riuscì ad accenderne uno, tenendo il palmo dell'altra mano in modo che la fiammella dirigesse la luce verso il basso. Per prudenza, spense subito il fiammifero ancora a metà. Si era subito reso conto che in quelle condizioni, senza farmaci e senza le cure di un ospedale, per lui c'era rimasto ben poco da fare. Non tanto per l'entità delle ferite, ma perché queste erano in uno stato avanzato di infezione. Guardò l'uomo che respirava a fatica e cominciava ad avere uno sguardo vitreo e immerso nel vuoto nonostante il freddo intenso. Era troppo pallido e sudaticcio. Sudava per la febbre altissima. Sicuramente era denutrito da giorni e quelle ferite gli stavano dando il colpo di grazia. Max pensò di non toccarlo ulteriormente per non accentuargli il dolore fisico, e pensò di non stimolarlo a parlare per evitare lo stress emotivo che avrebbe potuto acuirgli lo stato febbrile. Rimasero in silenzio per un bel po' di tempo, mentre il treno procedeva la sua lenta corsa nella notte fredda. Volse lo sguardo a Sergio e vide che si era appisolato mentre i capelli bagnati gli si erano appiccicati sulla fronte color perla sotto i bagliori che filtravano dall'esterno. Mancava poco alla meta e Max decise di organizzare per Ser- >>>

gio la difficile discesa dal treno in corsa. Allargò con fatica la fessura per facilitare il salto dal vagone e toccò il ferito sulla spalla sinistra sussurrando il suo nome sottovoce. Il treno stava rallentando e l'aria fredda che entrava dalla fessura stava scompigliando i capelli bagnati sulla fronte imperlata di Sergio. Dall'apertura poteva vedere i tamerici che facevano da barriera tra la pista di atterraggio e la ferrovia. Da lì a pochi minuti avrebbero dovuto saltare. Il treno si stava quasi fermando procedendo a singhiozzo.

Dalla fessura aperta per non più di trenta centimetri, Max vedeva scorrere un paesaggio familiare, muto ma con il solito profumo di casa. Non si rese conto nemmeno del sorriso di gioia che si stava imprimendo sul suo volto stanco e incenerito dal viaggio. La luna ancora alta ed il freddo gelido di quell'ora, il profumo della campagna, gli davano la sensazione che presto avrebbe raggiunto i suoi familiari nella chiesa del Duomo, come accadeva per la messa di mezzanotte di Natale. Trasalì appena il treno frenò di colpo riprendendo in un istante il movimento avanti e indietro a singhiozzo. Quello sbalzo aveva fatto reclinare Sergio verso sinistra, facendogli sbattere con violenza la testa sulla parete di legno. Da Sergio non uscì un minimo lamento. Vide al-



**Il treno stava
rallentando
e l'aria fredda
che entrava
dalla fessura
stava
scompigliando
i capelli
bagnati
sulla fronte
imperlata
di Sergio**

l'altezza della sua tempia sinistra aprirsi una ferita e scorrere un piccolo rigagnolo di sangue verso la guancia. Nonostante tutto, Sergio non aprì gli occhi. Il sangue smise di scorrere e Max si avvicinò mettendogli le dita sul collo per sentire le pulsazioni che non c'erano più. Una mano sul petto per sentire il cuore che oramai taceva per sempre. Avvicinando le sue labbra all'orecchio di Sergio lo chiamò, ma non ebbe alcuna reazione. Sergio era morto.

Nel trambusto Max aveva perso la sensazione della realtà e non si stava accorgendo che il treno aveva aumentato la velocità superando la pista di atterraggio e le tamerici che avrebbero dovuto fare da materasso saltando dal treno. Istantaneamente prese lo zaino e saltò ruzzolando tra i sassi acuminati che intervallavano le zolle di terra bagnata e le tamerici su quel lieve pendio di un paio di metri. Rimase nascosto fino al passaggio dell'ultimo vagone. Pregò per l'anima di Sergio e si rammaricò di non aver avuto la sua stessa determinazione, la sua personalità. Non aveva trovato il tempo di chiedergli notizie più approfondite della sua vita. Non era ancora giorno, ma un piccolo bagliore proveniente dall'orizzonte del mare accompagnato dal

tramonto della luna nel cielo turchese, lo svegliò di colpo dallo stato d'ansia.

Rimase immobile di fronte allo scenario campestre che gli ricordò quelle famiglie contadine che tradirono fuggiaschi e partigiani ingenerosamente trucidati. Con gli occhi sbarrati, gli vennero davanti i volti dei suoi amici che avevano perduto la vita proprio per queste orribili situazioni. "Dio mio!", imprecò rivolgendosi ad un crocifisso nella radura di fronte alla facciata della chiesa, "come si fa a perdere la vita da servitori della patria, solo perché non si ha il coraggio di ribellarsi alle ingiustizie della guerra!", e con gli occhi lucidi e la voce strozzata dal pianto, "Come si fa?" - con più disperazione urlando - "Che senso ha?". Inginocchiandosi ed abbassando il capo tenendo il volto tra le mani bagnate di lacrime: "A chi gioverà tutto ciò?". Alzando lo sguardo verso la collina che lasciava intravedere le antiche abitazioni medioevali con le finestre già aperte al nuovo sole appena sorto, pensò a sua madre che a quell'ora stava preparando la colazione prima di accudire gli animali nella stalla respirandone il calore familiare. "Sto tornando a casa, mamma, libero di giocare insieme ogni giorno della prossima vita".

